



IL SIG. ALBÈRI HA RAGIONE!...

DIALOGO AFOLOGETICO

DI C. COLLODI

— Il sig. Albèri ha ragione ! non ci è che dire; è inutile far boccuccia e guardarmi per intralice; piuttosto, se non vi riesce di mandarla giù, pigliate l'opuscolo in mano, e facciamo conto di ragionare.

— A proposito di questo magno opuscolo sulla Politica Napoleonica, sapreste dirmi perchè l'Autore vi ha messo sopra la data di Parigi?

— To', quest'è bella; perchè l'avrà fatto stampare a Parigi.

— Nianoli; io so che il libro è stato stampato a Firenze; anzi, vi dirò di più, che ho riconosciuto i caratteri della Stamperia Albèri. E poi, scusatemi, io non so capire perchè il sig. Albèri, stando egli a Firenze, dovesse mandare a stampare il suo libro sulla Senna, a meno che non lo facesse per procurarsi una maggior sollecitudine e comodità nella revisione delle prove di stampa.

— Eh, sarà anche come dite; quantunque io non vedo il bisogno di far tanto chiasso per una data; e che cosa ci è egli di male se il libro è stampato a Fi-

renze con la data di Parigi? Siete mai passato di Baccano? Se passate di quella strada, vedrete una quantità di cappelli di castoro e di pelo di lepre, lavorati a Siena: ebbene, guardate la fodera dentro e ci troverete scritto: *Chapeaux de Paris*. Capisco che le son cose da cappellai, ma le si fanno.

— Adagio; vada pure per il castoro e per il pelo di lepre, ma per una questione politica....

— Via via, capisco che siete novizio e patite di scrupoli. Oh lasciateci fare, che Dio vi benedica. Se non fosse altro, converrete meco, lo spero, che trattandosi di roba francese, quantunque scritta a Firenze, un po'di data di Parigi ci calza a pennello. Se sapeste quanto giova un po'di tinta locale a certe materie!... Il libro piglia subito un altr'occhio.

— La scusa è magra.

— Ve ne dirò un'altra: ma badate questa ve la dico di mio, perchè il sig. Albèri non ci ha pensato neppure per sogno. Mettendo una data forestiera sopra un libro stampato nel paese, da uno del paese, si fanno prendere alla gente abboccata due marroni: primo che nel libro ci sieno cose forti, ma forti di molto; secondo, che il governo potesse avere tutta la buona intenzione di impedirne la pubblicazione. Vi rammenterete in altri tempi, le date di Lugano e di Capolago com'hanno accreditato certi libri, che in sostanza avevano pochissimo credito! Per questi caffetti quì, lasciate fare agli editori, che e' ne sanno un punto più del diavolo. Badate però, torno a ripeterlo, queste le son cose che le dico di mio, e il sig. Albèri non ci ha pensato nemmeno per sogno.

— Dunque, a detta vostra, far credere, per esempio, che un governo abbia intenzione di osteggiare la libera

manifestazione delle opinioni, quando ciò è falso, lo reputeate una miscèa?

— Distinguo: se dovessi calunniare un governo di buona fede, come il nostro, non lo farei per tutto l'oro del mondo; ma così, un po' d'insinuazione.... soffiata per benino, lemme lemme, con l'aria ingenua del te la fo, non te la fo, credetelo a me, non pregiudica, non danneggia: anzi. Un governo senz'ombra di nemici, è un cordiale senz'agro di limone.

— Per carità, non ci perdiamo in cordiali; passiamo al sodo. Sapreste dirmi in grazia, prima di tutto, che cosa intende dire il vostro autore con queste parole rivolte agli uomini di governo della Toscana, dove gli scongiura *a non respingere la voce di chi forse non è indarno ispirato ad indirizzargliela?* Come sarebbe a dire? ispirato da chi? Voi lo dovete sapere.

— Non lo so davvero: le cose che non mi riguardano, non le domando mai.

— Ebbene, allora domandatelo allo stesso sig. Albèri: chè ci levi una volta da questa curiosità!...

— In confidenza, credo che non lo sappia neanche lui.

— O dunque?

— Adagio; saperlo di positivo, non lo sa dicerto, da chi sia ispirato — ma se lo figura.

— Cioè?

— A dirla qui fra noi, in tutta confidenza, io credo che egli si sia messo in capo di esser ispirato dall'Imperatore dei Francesi.

— E quando mai è lecito figurarsi?...

— To', questa è nuova: o se voi vi figurate, per esempio, di essere ispirato dall'Imperatore del Marrocco, e se io mi figuro di esserlo dal Gran Sultano, chi è che ce lo possa impedire? Qual'è la legge che vieta ai

cittadini liberi di un paese libero, di godere di queste innocenti illusioni? Maometto, scusatemi, a furia di dirlo e di farlo credere agli altri, non aveva finito col persuaderli sul serio di ricevere i consigli dal piccione che gli volava sulla spalla? Ecco come siete fatti voi altri liberali annessionisti: predicate la tolleranza in fatto d'opinioni, e poi appena che un povero diavolo, un galantuomo piglia una fissazione.... un'incornatura qualunque.... allora dàgli addosso, che l'è proprio una miseria a sentirvi.

— Ma....

— Non ci è ma che tenga: e poi, se volete che ve la canti tutta, o perchè non potrebbe esser'egli possibile che l'Imperatore dei Francesi avesse scelto per suo interprete e porta-voce il mio onorevole amico?

— Non lo nego: tutto è possibile quaggiù: nonostante converrete meco che, a prima vista, l'è una cosa un po' strana che Napoleone III, il quale si vanta, e giustamente, di essere lo istauratore della politica franca e leale, e che ha il diritto acquisito di dire il fatto suo chiaro e tondo a tutta l'Europa, s'abbia poi a peritare, in certo modo, a parlare schiettamente a questo guscio dell'Italia centrale. O che siamo noi diventati, il gigante Armavirumquecano? Gi è di più; voglio anche concedervi che l'Imperatore dei Francesi, per certe sue ragioni particolari, voglia farci dire il suo parere per bocca d'altri, credete voi che manchino dintorno a lui e diplomatici in disponibilità e buonevoglie ufficiali, da dover ricorrere a un editore fiorentino? — bravissimo editore, ve l'accordo, intelligentissimo dell'arte sua, ma sempre editore, e per conseguenza diametralmente opposto per istudii e per abitudini alle ginnastiche della diplomazia. Vorrei un po' vedere che cosa direbbe il sig. Albèri se

domani M. Reiset, tornando a Firenze, si mettesse in capo di curare una nuova edizione delle opere di Galileo.

— Amico mio, capisco bene che la bizza vi acceca. Ne volete una prova? aprite le carte del Vecchio Testamento, se sapete leggere, e vedrete che anche il Signore si compiaceva molte volte di manifestarsi per via di interpreti modestissimi: e quante volte non ha Egli parlato colla bocca dei fanciulli? E non si è forse rivelato a Balaam, per mezzo dell'asina, che gli serviva di cavalcatura? E perchè dunque un sovrano non potrà parlare per la bocca di un editore?

— Via via, lasciamo l'asina di Baalam e torniamo al vostro onorevole amico: tutto stacciato e ristacciato, che cosa intende egli di provare col suo libercoletto: *La politica Napoleonica e il Governo Toscano*?

— Ci vuol tanto a capirlo? L'opuscolo del mio amico ha due punti di mira: primo, quello di farci capire che non abbiamo fatto nulla di bene: e secondo, di non dirci come bisognava fare, per far bene.

— Supposto anche che il sig. Albèri avesse delle ragioni da vendere, mi pare però che dovesse prima riflettere alla inopportunità....

— Come siete primitivo! O non vedete che per il sig. Albèri l'opportunità della sua pubblicazione consiste appunto nell'esser inopportuna?...

— E poi siamo giusti: che linguaggio! che parole taglienti, acerbe....

— In quanto a questo avete torto. Il mio onorevole amico, se lo conosceste personalmente, è un uomo tutto latte e pappa con l'olio; sarebbe incapace di una bizza, di uno sgarbo, di una spostatura: tanto è vero che ha messo per epigrafe del suo libro — *Sine ira et studio, pro veritate tuenda* — Masticate il latino?

— Alla peggio! Ma l'epigrafe non mi prova nulla, perchè, vedete, dopo appena cinquanta versi il vostro Autore si accorge subito di uscir dai gangheri (non c'è la peggio che fare il tranquillo col boccone alla gola), e confessando il proprio peccato, domanda una specie di scusa con queste parole « Non si appunti prima di passar oltre l'acerbità del mio linguaggio (*acerbità*, capite?) al quale deve per lo meno conciliare qualche fiducia l'averlo io tenuto e altamente fin da principio (o non poteva tenerlo un altro poco il sig. Albèri), e l'aver per testimonio della lealtà ed indipendenza dei miei giudizj e delle mie opere, l'intera mia vita; una vita, di sacrificii, che non teme il confronto di chi che siasi fra quelli che qui mi è forza chiamare miei avversarii politici »; — e qui tre colpi di gran cassa e punto.

— Come sarebbe a dire tre colpi di gran cassa?

— Non lo saprei neanch'io: vi dirò, ella è tutta una questione d'orecchio. Quando da ragazzetti siamo soliti bazzicare per curiosità i mercati e le fiere di provincia, i nostri orecchi pigliano senza avvedersene l'eco di certi suoni e di certe modulazioni, che poi non si scordano più per tutta la vita. Per esempio, vedete, si danno alle volte certi periodi, che quando li sento declamare a gola spiegata, mi pare che non si possano chiudere diversamente, che con tre colpi di gran cassa e uno squillo di tromba.

— Non capisco.

— Mi spiego meglio. Un uomo, come il signor Albèri, che si crede in diritto di interpretare e chiosare l'Imperatore dei Francesi, come se fosse un codice sanscrito; che si tiene da tanto di sgridare il Piemonte, e di dare una buona tiratina di orecchi ai governi e ai popoli dell'Italia centrale, in riga di paterna cura; una

cima d'uomo a quel modo, dico io, non dovrebbe aver bisogno, per provarci la sua lealtà e la sua indipendenza, di citare una *vita intera*, una *vita piena di sacrifici*, una *vita che non teme confronti*, e via discorrendo. Queste figure rettoriche, credetelo a me, vanno lasciate a coloro che hanno paura di non esser tenuti in odore di confessori della verità. Quando siffatte proteste le sento in bocca del sig. Albèri, non lo dico per dire, ci soffro, e ci soffro per lui, come se vedessi domani l'insigne Orfila, chiamato a giudicare di un caso di avvelenamento, il quale cominciasse a dire: — Signori, io sono un uomo che sa leggere e scrivere; ho studiato un po' di chimica, un po' di farmacologia, e particolarmente mi son dedicato allo studio dei veleni —. Quando un pubblicista si chiama Albèri, ed è ispirato da chi è ispirato (questo lo saprete voi, perchè io non lo so), non può nè deve avere bisogno di tante proteste; dico bene?

— Dite bene fino ad un certo segno. Io, per esempio, ritengo che un uomo, come il mio onorevole Amico, il quale sapeva di dover dire delle verità piuttosto dure, e con quell'acerbità di linguaggio, che è naturalissima in tutti coloro che parlano *sine ira et studio*, non è male che facesse qualche protesta sulla sua lealtà e indipendenza di giudizio, perchè altrimenti si sarebbe esposto al rischio di sentirsi cantare sul naso dai ragazzi di Firenze: *Rosina non me ne vendi*. Se sapeste che schiuma sono i ragazzi fiorentini!....

— Sarà così.

— Le ciarle però tengono poco posto. Ho detto fin da principio che il sig. Albèri aveva ragione, e son quà per provarvelo, come quattro e quattro fa otto. Voi già sapete che il mio onorevole amico è *ispirato*, e quel che è peggio, *non indarno ispirato*. Tenetelo bene a mente,

perchè questo è il punto cardinale, questa è la pietra angolare su cui riposa tutto l'edifizio *della politica Napoleonica e del Governo Toscano*. Il sig. Albèri, nella sua qualità *d'ispirato*, e quel che è peggio, *non indarno ispirato*, ci dice alla recisa, e senza tanti complimenti, che noi, fino dal primo momento dell'apertura della guerra, *osteggiammo la politica dell'Imperatore, mancando alla debita e necessaria cooperazione delle armi*. Vedete; se queste parole uscissero dalla bocca di un uomo qualunque, che non avesse una *vita intera, una vita piena di sacrificii, una vita che non teme confronti*, senza dubbio esse parrebbero una calunnia e uno schiaffo al tempo stesso; ma sulle labbra del mio onorevole ispirato, e quel che è peggio, non indarno ispirato, pigliano tutt'al più il sapore d'una innocente invenzione. La colpa di questo mal contegno degl'Italiani verso il magnanimo nostro liberatore, pesa in gran parte sul Piemonte. *Disfatti* (scrive il mio amico, continuando la sua piacevole invenzione), *dovunque prorompeva in Italia il generoso sentimento dell'Indipendenza Nazionale, e i Popoli si levavano per secondarlo, ecco apparire un Commissario Piemontese, il quale approfittando dell'occasione di dirigere lo sforzo delle armi al fine della guerra* (notate l'untuosità di quell'*approfittando dell'occasione*, e poi dite che il mio amico è acerbo, se vi riesce), *intronizzavano la politica della fusione dei diversi Stati col Piemonte*. E questa, amico mio, è storia bella e buona. Non c'è che dire! Se non erano i Commissarii piemontesi, chi di voi sapeva che neanche esistesse il Piemonte? chi di voi si rammentava d'un Vittorio Emanuele? Animo via; che serve il dissimularlo? che il figlio di Carlo Alberto fosse un Re galantuomo, un soldato dell'Indipendenza, un cospiratore, come noi, per liberare la Patria dallo Austriaco,

un Sovrano che meritava tutta la simpatia, tutto l'amore, tutto l'entusiasmo dei popoli oppressi d'Italia, le sono cose, diciamolo senza rigiri, che voi le avete sapute la prima volta dai Commissarii piemontesi. Gli ho veduti io con i miei proprii occhi questi signori Commissari (e credo che gli abbia veduti anche il mio onorevole amico) gli ho veduti con i miei proprii occhi i sigg. Bon-Compagni e Farini in giro per le città e per le campagne, a insegnare alla gente a gridare: *Viva il Re, Viva il primo Soldato dell'Indipendenza*. Gli ho veduti io (capite) far la caccia alle persone che passavano per la strada, per pigliarle e condurle per amore o per forza alla Legazione Sarda, e li farle servire di caffè, di cioccolata e di pasticcini, con l'unico scopo di tirarle alla fede dell'Annessione. I ragazzi poi, al disotto dei nove anni (neppure la tenera età è stata rispettata!) furono tutti sedotti a furia di fichi secchi e ciriege in guazzo. Che orrore! andate pur franco, che il sig. Albèri ha ragione: se non erano i Commissarii piemontesi che approfittassero *dell'occasione di dirigere lo sforzo delle armi*, l'Italia Centrale si sarebbe conservata neutra ed esposta alle lusinghe di tutti gli offerenti, fino al giorno che qualche ispirato, ma non indarno ispirato, le avesse voluto dare una forma stabile e duratura. Voi non potete credere il danno che può fare un Commissario; dalla sera alla mattina, colla sua propaganda, può rivoltarvi tutto un paese: e se i Commissarii della Restaurazione non son riusciti, egli è perchè *non hanno approfittato dell'occasione di dirigere lo sforzo delle armi al fine della guerra*. Intanto il sig. Albèri, dopo averci provato matematicamente che, se gl'Italiani si son mostrati Italiani e fedeli al principio monarchico, prevalente in Europa, la colpa è principalmente dei Commissarii piemontesi, viene anche a farci sapere, per giunta

che gli uomini chiamati al Governo delle provincie dell'Italia media, come tutti devoti al Piemonte, non vanno immuni da meritato rimprovero. Lasciamolo parlare: *Furono per tutto sotto l'influsso Piemontese instaurati al governo uomini a quello interamente devoti, i quali si valsero di tutta la loro autorità, del monopolio della stampa (il monopolio della stampa non esiste, ma il mio onorevole amico ha fatto bene a ficcarcelo, perchè aggiunge forza alla tirata) e di ogni mezzo governativo per educare i popoli all'idea della fusione. Oh! che il signor Albèri ha un sacco e mezzo di ragioni, quando verso la fine del suo opuscolo, rivolge ai governanti della Toscana, queste amorevoli parole, tutte dettate da uno spirito sincero di conciliazione e di concordia: Eccole voi respingete la comunione delle altre provincie con una pertinacia che ha sembianza d'ira e di dispetto: mettete gli animi in turbamento; eccitate la diffidenza sulla lealtà dei nostri intendimenti, offendetevi lo spirito generoso dei popoli che sentono aver comuni le sorti, mancate all'obbligo sacrosanto che vi lega alle Romagne e compromettete per la seconda volta la causa nostra! Eh! che ve ne pare?.....*

— Meno male, che il Sig. Albèri scrive *sine ira et studio!* povera noi se nelle sue parole ci mettesse, per giunta, anche un tantino di bizza! Eppure, chi lo crederebbe? dopo averci cantata questa antifona, si sente tanto stomaco da sostenere a muso duro, che noi Toscani *viviamo in tempi che si dicono, ma che non sono di libertà!* O che cosa intende egli, per libertà, il sig. Albèri? forse il diritto di mangiarci vivi? Siamo giusti, via; se il vostro amico fosse nato cittadino degli Stati (per ora) Uniti d'America, il paese libero per eccellenza, e avesse detto di quel governo la metà delle

cose, che ha dette del nostro, non so davvero come se la sarebbe passata. Mentre invece, quì da noi, il suo libro si stampa, si vende pubblicamente, si legge — e, occorrendo, si biasima, come se fosse un libro buono.

— Vorrei vedere anche questa, che un galantuomo non fosse padrone di esporre francamente il suo parere — massime poi, quando l'esposizione è fatta con tanto candore, come nel caso nostro. Ma non ci divaghiamo in digressioni: torniamo dove siamo rimasti. Si diceva dunque che oramai è chiaro come il sole, (e il mio onorevole amico ve lo ha provato all'evidenza) che sotto l'influsso piemontese, e per i raggiri e i monopoli dei Commissari subalpini e degli uomini chiamati al Governo dell'Italia Centrale, *fu messo da parte il Programma Napoleonico, e in quella vece fu pienamente istaurata la politica unitaria, la vagheggiata idea di Mazzini fu pubblicamente sposata, o per lo meno protetta e favorita dai governanti.* Così è; i fatti parlano: dalla mattina alla sera, i popoli ed i governi dell'Italia Centrale divennero, *sotto l'influsso Piemontese*, tanti mazziniani che gridavano *Viva il Re*, come ha gridato sempre quel monarchico unitario di Mazzini. Perocchè, acciò lo sappiate, è buono che io vi faccia distinguere una cosa: fin oggi si è creduto che *mazziniano* volesse significare repubblicano utopista; non è vero: il mio onorevole amico argutamente ci fa notare che *mazziniano* è tutt'uomo che aspira all'Italia una, all'Italia nazione — e, per conseguenza, vedete, più mazziniano di tutti, per conto mio, egli è quel tal Cesare Balbo, che pareva un'acqua-cheta costituzionale, ma che però nelle sue storie, quando s'imbatte, per esempio, in Arduino d'Ivrea o in Galeazzo Visconti, e parla delle probabilità che questi principi avrebbero avuto, di farsi coronare Re di tutta Italia, esclau-

ma sempre con voce di rammarico: Ecco un'altra grande occasione perduta per gl' Italiani di costituirsi in nazione! O andatevi a fidare dei moderati costituzionali. C'è di più: Se il Piemonte e l'Italia centrale si son condotti male dal lato politico, non per questo vanno lodati neppure dal lato delle armi.

Il Piemonte, dice il sig. Albèri (animato di carità per il suo paese), il Piemonte, che nel 1849 presentava sul campo centomila uomini, *questa volta non disponeva che della metà di tal numero*. Capite? cinquantamila uomini appena! e non ci può essere errore, perchè il mio onorevole amico, pur di cavarsi il gusto di farlo sapere a tutti, si è preso la scesa di testa di entrare nei reggimenti piemontesi e contare i soldati, a uno per uno. Dimodochè giustamente esclama: *E non senza fremito ripenso, che a mano a mano i volontari accorrevano in Piemonte, si congedavano ivi i contingenti*. Ah! Piemonte Piemonte: ce ne hai fatte delle belle. — Perchè le cose della guerra andassero un poco meglio (conclude il mio onorevole amico, che oltre all'essere un grande ispirato, egli è ancora un gran capitano), perchè le cose della guerra andassero un poco meglio, bisognava che *premessero sotto le armi dugentomila Italiani* (meglio ancora trecentomila) *nuovi e male armati, se si vuole, ma immensa forza morale, che avrebbe ruggito per ogni parte intorno al nemico*. E in verità, non si sa intendere come mai l'Italia non improvvisasse duecentomila soldati: non sono poi molti, duecentomila; tanto più che non importava che fossero istruiti e disciplinati; bastava che fossero *nuovi e male armati*. Voi non potete credere quanto vantaggio facciano in campo, e come si prestino facilmente alle evoluzioni guerresche, duecento mila soldati massime poi se sono montati e istruiti *all'Albèri*. Non

era mica necessario che si battessero : neppure per sogno : bastava che *avessero ruggito!* Credetelo, amico mio, dinanzi al ruggito di duecentomila italiani, non c'è tedesco che tenga.

— Alto là: se tutti questi nèi, che veduti col telescopio del vostro ispirato, appaiono grandi come le macchie solari, esistessero di fatto in proporzioni palpabili, domando io, toccherebbe forse a un italiano a metterli in rilievo, a farne spicco, a strombettarli ai quattro venti? Credete forse che all'estero, l'Italia non abbia censori abbastanza, per doverne assumere da per noi, e senza necessità, il doloroso officio? Eppoi, quando? in quali momenti? in momenti solenni, in cui i governi dell'Italia media hanno bisogno più che mai di fiducia e di universale consentimento: in momenti, in cui tutti gli occhi d'Europa ci guardano, come un oggetto di curiosità, e mentre appunto un Congresso, già convocato, sta per decidere delle nostre sorti future. Un uomo, come il vostro amico, che vanta una vita *piena di sacrifici*, non poteva fare anche un ultimo sacrificio, quello, cioè, di rimettere ad altro tempo lo sfogo delle sue opinioni?... E prima di rinfacciarci, per esempio, di non aver noi *cooperato debitamente alla guerra*, non poteva egli aspettare che fossero cessati i bruni e i veli di cordoglio, che si vedono ancora in tutte le città d'Italia? non poteva attendere almeno che fossero richiuse le ferite e ristagnato il sangue dei mille e mille soldati, che soffrono tuttora negli spedali militari? Eppoi, torno a ripeterlo; a che cosa mai giova strombettare dai noi stessi il nostro malfatto, quando in questi momenti decisivi, se un rimedio ci fosse, il rimedio sarebbe indubitatamente peggiore del danno? Oh! se il vostro ispirato pubblicista fosse stato uno dei figliuoli di Noè, scommetto che invece di gettare il mantello sulla nudità del genitore,

avrebbe invitati tutti gli inquilini dell'Arca, perchè se ne facessero spettacolo a loro piacere !....

— Codeste le sono tirate da far effetto sui teatri diurni; ci vogliono ragioni, e non parole -. Andiamo avanti: Dopo averci dimostrato che se ci siamo portati male in politica, non ci siamo portati bene neppure rispetto alle armi, il mio onorevole ispirato, e quel che è peggio, non indarno ispirato, arriva alla pace di Villafranca. La pace di Villafranca, per tutti voialtri profani, è una botte di ferro fuso; ma per il sig. Albèri è un palloncino di carta da ricamo: di fatti, sfondandolo agevolmente, ci mette dentro il capo, e vede... vede l'Imperatore che considera, 1.º che non gli restano più di 433mila uomini:

2.º Che ha da espugnare il quadrilatero, e il campo fortificato di Verona;

3.º Che ha sulla testa un sole cocente di giugno.

Tutte queste ragioni, compreso il sole di giugno, dice l'ispirato pubblicista, furono quelle che indussero l'imperatore Napoleone a fare l'accordo di Villafranca. *Ma perchè, si è detto da taluni, non provvide Napoleone, col far venire di Francia altri centomila soldati? Si risponde* (notate bene questo *si risponde*, perchè ci si vede dentro l'ispirato e chi lo ispira), *si risponde che la domanda d'un altro e così ingente sacrificio alla Francia era più agevole a dirsi che a praticarsi.*

E questo fia suggel che ogni uomo sganni!

Da tutte le cose fin qui lucidamente esposte, l'ispirato autore con saviezza conclude, che la pace di Villafranca, se in parte è opera del sole di giugno, in gran parte poi è opera nostra, *per aver noi contrapposto alla saggia politica dell'Imperatore dei Francesi* (interpretato

a piacere dal mio onorevole amico) *le nostre fantasie sull'unità italiana. L'unitarismo comandato a bacchetta* (anzi a bastone, avrei detto io) *e per placiti governativi, non ha saputo produrre che questa, che si chiama disciplina nuovissima degli Italiani, e non è altro che politica atonia mal velata dalle giaculatorie ministeriali e dai decreti dei muti parlamenti.* Notate, vi prego, la grazia di quelle *giaculatorie ministeriali*, e la forza espressiva di quell'epiteto *muti*, appiccicato ai nostri Parlamenti. E di fatti, i Deputati dell'Italia Centrale si meriteranno, nella storia, il soprannome di Demosteni del silenzio. Scusate, o che si chiama esser deputati, trovarsi sempre d'accordo e di un solo volere? Bella prodezza! vantatevi!....

— In una parola riepiloghiamo: Che cosa ha voluto provare il vostro sig. Albèri col suo opuscolo?

— Eccolo quì: 1.º Che senza i Commissarj Piemontesi, i popoli dell'Italia Centrale, invece di darsi a Vittorio Emanuele, si sarebbero dati....

— A chi?...

— A qualcuno: il sig. Albèri non lo dice: e per conseguenza non sono obbligato a dirvelo neppur'io.

2.º Che l'idea dell'annessione generò l'idea unitaria, la quale è una invenzione mazziniana; con questa sola differenza, che i vecchi mazziniani volevano la repubblica, e i nuovi domandano un re! Differenza, come vedete, più di forma che di sostanza.

3.º Che il Piemonte, che dette nel 1848 centomila soldati, questa volta ne ha dati appena la metà: licenziando per di più i contingenti, a mano a mano che i volotarj arrivavano. Vedi spilorceria!

4.º Che i governi dell'Italia Centrale dovevan dare alla guerra almeno duecentomila uomini; fossero pur

nuovi e mal'armati; ma duecentomila! È inutile cercar pretesti per provare l'impossibilità di questa leva formidabile. Cadmo, quand'ebbe bisogno, seminò i denti del serpente, e in meno d'un quarto d'ora messe insieme cento battaglioni. Voi mi direte che i governi dell'Italia Centrale non son Cadmo, e che non hanno denti da seminare; ebbene, rispondo io, dichiarino allora la propria insufficienza, e si dimettano.

5.° Che il sole di Giugno e l'unitarismo della media Italia furono le cause che indussero Napoleone a firmare il trattato di Villafranca. Napoleone, per dire il vero, nei suoi atti ufficiali, non ha mai parlato nè di *sole cocente*, nè di unitarismo; ma il sig. Albèri, nella sua qualità d'*inspirato* e, quel che è peggio, non *indarno* ispirato, si è creduto in dovere di commentare la pace in questo modo.

6.° Che la politica unitaria è diametralmente opposta alla politica Napoleonica, la quale, dopo il trattato di Villafranca, ha parlato sempre di Principi, che sarebbero *rientrati*, ma senza intervento: il sig. Albèri invece propone un'Italia Centrale, la quale apparentemente non sarebbe all'unisono colla politica Napoleonica, dopo Villafranca; ma se il sig. Albèri la propone, è segno che ha paglia in becco, perchè, come sapete, esso è ispirato, e quel che è peggio, non indarno ispirato. In ultimo, e a modo di conclusione, il mio ottimo pubblicista invita i governi dell'Italia Centrale a desistere dal loro programma annessionista, il quale, non piacendo al sig. Albèri, è probabile per conseguenza che non piaccia neppure al magnanimo Imperatore dei Francesi; e questo invito a desistere, tanto più lo pronunzia volentieri, il mio ottimo amico, inquantochè gli presenta il modo di dare una buona lavata di capo ai reggitori del governo

— Basta così: io non voglio entrare in battibecco col vostro ispirato: solo mi contenterò di dirvi una cosa, cioè, che i nostri governi, accettando dopo la pace di Villafranca, il programma dell'annessione, sono sicuri di due fatti: primo, di essere nella via della nazionalità: secondo, di non porre alcuno ostacolo per siffatta guisa, quando la federazione fosse l'assetto definitivo che dovesse prendere in seguito l'Italia. Quando il nostro generoso liberatore, tornato a Parigi, rese conto al Senato della campagna d'Italia, disse, se ben mi ricordo, che uno dei grandi benefici ottenuti dalla Francia era quello di essersi procurato al di là dell'Alpi un *forte alleato*. Ora non so capire perchè debba spiacere all'Imperatore dei Francesi che noi, popoli dell'Italia Centrale, colla annessione delle nostre provincie, ci adoperiamo di rendere ancora più forte quell'alleato, che dev'essere per l'avvenire un amico naturale della Francia e dell'Impero. E quand'anche le cose non fossero così, come io le vedo, dirò che quando un governo è sicuro di essere nazionale, e d'andar d'accordo col paese e coll'assemblea, e ne ha in riprova sette mesi d'un ordine interno, piuttosto unico che raro, se ora, a suggerimento altrui, cambiasse o modificasse il suo programma politico, non solo disgusterebbe il paese, ma perderebbe il credito di fronte all'Europa, la quale giudica della bontà dei propositi dalla perseveranza e dalla dignità da cui sono accompagnati, non solo perderebbe tutta quella forza morale, che lo circonda, unica forza che egli ha, e sulla quale riposa sicurissimo, ma oltre a ciò, farebbe del male.....

— Egli è appuato questo che io vorrei: che faccia una volta un po' di male.... Sono ormai sette mesi che fa, e fa bene, e noi ne siamo pieni fino alla gola. Ogni bel giuoco dura un poco: ma quei signori è tanto tempo

che stanno in Palazzo Vecchio.... Eppoi, o che noi non sapremmo far bene?... Badate; queste cose le dico di mio, e il sig. Albèri non ne sà nulla.

— Ho inteso! ho inteso! In quanto poi allo scopo del libro, vi domanderò francamente: a che cosa giova voler far notare, a tutti i costi, un antagonismo fra i procedimenti del Governo di Francia e quelli del Governo Piemontese? Perchè studiarci di mettere in diffidenza due nazioni, che, nell'ora del cimento, si sono stretta amichevolmente la mano? Perchè insinuare un'ombra di malumore fra due monarchi valorosi e leali, che hanno combattuto insieme, e che insieme hanno diviso i pericoli della battaglia e le gioie della vittoria? perchè? Perchè queste zizzanie, che seminate anche innocentemente, non potranno fruttare altro che danno e vergogna? Io credo che se tornasse al mondo quel bilioso del Ghibellin fuggiasco, farebbe apposta un'appendice alla Divina Commedia, pur di mettere il vostro amico accanto a Beltramo da Bornio: perchè si potrebbe dire di lui, se non mi inganno, che,

Achitofel non fe' più d'Assalonne

E di David, coi malvagi pungelli.

— Non mi citate Dante, per carità, in queste materie, perchè anch'esso e un matto da catena, un mazziniano della vostra forza, e anche più: perchè, se ben vi rammentate, non contento di vagheggiare una monarchia universale, avrebbe preso per Re del suo paese anche il tedesco Alberto, a patto però di fare un'Italia una, compatta, un'Italia nazione. Ah! per nostra comune disgrazia, l'unitarismo è una piaga antica della Penisola.

— Prima però di finire, vorresti dirmi che cosa intende di fare il vostro ispirato con quella parlantina finale al *Beatissimo Padre*?

— Non me ne parlate, ve ne prego: io mi occupo di politica: e la *Via del Paradiso*, la leggo soltanto in Chiesa. In quello scatto di divozione inaspettata, non riconosco più il grand'uomo ispirato. Un diplomatico, che fa della diplomazia in ginocchioni, si destituisce da sè stesso. L'intenzione però è buona; come avete veduto, il mio amico domanda devotamente al Papa che abbandoni le Legazioni: — ora che siamo sotto le feste del Ceppo e del Capo-d'anno, non sarebbe difficile che anche Pio IX si sentisse solleticato di fare al sig. Albèri questo regaletto. Colle buone maniere si ottiene tutto in questo mondo: e forse quel Pontefice, che finora ha resistito alle rimostranze di tutta l'Europa e ai lamenti dei suoi poveri sudditi, non sarebbe strano che si lasciasse commuovere dalla giaculatoria dell'uomo ispirato. È una giaculatoria che farebbe piangere di tenerezza un masso della Gonfolina.

— Ho pianto ancor io!...

— Ve lo credo: queste lacrime vi onorano! sicchè tutto compreso, posso liberamente arguire, che dal più al meno, anche voi siete rimasto persuaso....

— Sì, sono rimasto persuaso sempre più di una cosa,... ve la debbo dire? che in tutto quanto il paese, non ci possono essere altro che i minchionatori per istinto, come siete voi, i quali possano scrivere e stampare quasi sul serio, che il sig. *Albèri ha ragione*.





